

3 Novembre 2006

Quel grande incubo risveglia il novecento

Nel mondo occidentale (e non solo), sui giornali, in tv, come nelle conversazioni casuali, si parla assai più dell' eccesso piuttosto che della mancanza, di cibo. I drammatici comunicati della Fao vengono archiviati in fretta e riprendono i dibattiti sull' obesità, le sue cause e conseguenze. È un segno dei tempi: ma non per questo la "insicurezza alimentare" è stata debellata, e con essa le carestie e la fame che da sempre l' accompagnano. Sul sito della Fao, la "mappa della fame" proietta una geografia punteggiata di luoghi dove la sottoalimentazione e la fame sono condizioni strutturali per centinaia di milioni di persone - più di 800 milioni secondo le stime - quasi un aspetto fisiologico del sottosviluppo. Colorate in varie gradazioni di giallo - con un' incidenza della sottoalimentazione fino al 25 per cento - sono buona parte dell' America centrale e del sud e dell' Asia centro-meridionale e orientale; varie gradazioni di rosso (incidenza fino al 50 per cento) contraddistinguono l' Africa subsahariana, che ha alcune zone colorate in bruno (oltre il 50 per cento). Etiopia, Eritrea, Darfur, Sahel, Angola, sono paesi o regioni dove eventi straordinari, quasi sempre scatenati da azioni umane, hanno trasformato la precarietà strutturale in catastrofe. Dieci anni fa, i capi di stato riuniti nel vertice alla Fao si impegnarono perché il numero degli affamati (li chiamo così per semplicità) nel mondo venisse dimezzato nel 2015. Ma i pochi progressi fatti sono stati "mangiati" dalla crescita demografica e il numero degli affamati è rimasto invariato, nonostante un buon ritmo generale di sviluppo. Ma perché, nel mondo moderno, ci sono degli affamati e si muore ancora di fame? Non le locuste, né la siccità, né altre catastrofi naturali ne sono la causa, che è invece insita nell' azione umana e nell' organizzazione della società. Due delle più grandi catastrofi del Novecento ne sono l' evidente prova. Nel 1958 la Cina di Mao intraprese il cosiddetto "grande balzo in avanti", con la mobilitazione di milioni di contadini nella costruzione di infrastrutture, nella produzione (artigianale) dell' acciaio, nell' espansione dell' industria pesante. Ma, sottratti al lavoro dei campi, essi dovevano essere nutriti, e lo furono mediante l' ammasso forzoso di una cospicua fetta delle derrate agricole prodotte. Per evitare che i contadini rifiutassero di cedere a prezzi stracciati il loro prodotto, si dette il via alla creazione forzosa delle comuni agricole, controllate politicamente, che furono costrette a cedere allo stato fino al 30 per cento della produzione... Il risultato fu il disastro: la produttività dei contadini - che spesso si mangiarono le scorte piuttosto che collettivizzarle e vendettero attrezzi e bestiame - si abbassò enormemente, i raccolti crollarono. Ne seguì la fame diffusa: le disponibilità caloriche pro-capite scesero da uno scarso 2200 nel 1957-1958 a 1650 nel 1959-1961. La fame impose un tributo di vite spaventoso tra il 1959 e il 1962, calcolato in 30 milioni di decessi in eccesso, pari al cinque per cento degli oltre 600 milioni di abitanti. Il caso della Cina, occultato al mondo occidentale che ne ebbe solo vaghi e tardivi echi, era stato preceduto, trent' anni prima, da un' altra catastrofe che per le sue caratteristiche, cause politiche e conseguenze tragiche, avrebbe dovuto servire di drammatica lezione per i posteri. Nel caso dell' Unione Sovietica, la fine della Nep e la "grande svolta" decisa da Stalin nel 1929 per accelerare l' industrializzazione del paese, l' inurbamento che ne seguì e la necessità - come in Cina - di requisire le derrate alimentari a "prezzi politici" ai contadini, naturalmente recalcitranti, indusse alla collettivizzazione dell' agricoltura. La liquidazione dei contadini "ricchi" (un milione e mezzo secondo Molotov) con l' esproprio delle loro proprietà e, nel 1929-1930, la brutale collettivizzazione dell' agricoltura furono gli strumenti per assicurare l' ammasso forzoso e per sostenere l' industrializzazione. Nel 1932-1933, fino al 40 per cento della produzione di grano fu requisita in Ucraina, che fu l' epicentro della gravissima crisi alimentare che ne seguì. Le disponibilità pro-capite di grano di dimezzarono, e un orribile affamamento ne fu l' immediata conseguenza. Anche in Unione Sovietica, come in Cina, venne sottovalutata la reazione dei contadini che alienarono le scorte e gli strumenti di lavoro e ridussero il lavoro in protesta silenziosa. Il governo si trovò del tutto impreparato di fronte al crollo della produzione. Aggrediti su tre fronti - la distruzione dei tradizionali modi di vita e di lavoro, l' alto livello della confisca di

prodotto e il crollo della produzione - la fame del 1932-1933 determinò la morte di 9 milioni di persone (il 6 per cento della popolazione). Una crisi occultata, all' interno e all' esterno, perché il mondo non conoscesse il costo della politica staliniana. I casi paralleli della Cina e dell' Unione Sovietica furono clamorosi errori politici, non conseguenze di eventi naturali; un' azione politica aggravata dalla dislocazione di decine e centinaia di milioni di persone; dalla perdita delle reti di solidarietà tradizionale; dalla distruzione di quegli ammortizzatori sociali costituiti dalle scorte familiari, dagli orti, dai diritti sui terreni comuni, dalla mobilità (ai contadini russi venne perfino proibito l' acquisto dei biglietti ferroviari), che erano la modesta assicurazione sulla vita anche del più povero contadino. Diversa è la natura di altre gravissime crisi che hanno colpito i paesi poveri di mezzo mondo. Per molte di queste, la causa non va trovata in quei fattori climatici, o politici, che determinano una caduta della produzione agricola (soprattutto dei cereali, sul cui consumo si basa la gran parte del bilancio calorico dei poveri). Amartya Sen ha dimostrato che la grave carestia che colpì il Bengala nel 1943 - e che costò tre milioni di vite umane - non fu dovuta a un abbassamento delle disponibilità agricole che invece, in quell' anno, furono superiori a quelle degli anni precedenti. Il boom della guerra favorì le classi urbane e i loro consumi, provocando un aumento dei prezzi e una caduta dei salari reali dei lavoratori più poveri delle campagne. Essi, semplicemente, non avevano i mezzi per acquistare cibo, nonostante che questo fosse disponibile sul mercato. Erano stati "spossessati" del loro diritto a sopravvivere. Trent' anni dopo, l' ultima grave crisi del Bangladesh avvenne in un anno nel quale le disponibilità alimentari furono superiori a quelli degli anni vicini. Qualcosa di simile avvenne quando la fame si scatenò nella regione Wollo in Etiopia, nel 1973; non si trattò di una crisi produttiva, e i prezzi delle derrate alimentare (contrariamente all' esempio bengalese) rimasero invariati: furono però i residenti di altre regioni, più abbienti, che con i loro acquisti, determinarono la scarsità in Wollo e l' affamamento delle impoverite popolazioni locali. In questi casi, è più utile un' integrazione di reddito (anche erogata facendo scavare buche, per poi riempirle), che permette di comprare il necessario, che non la distribuzione di cibo, che spesso non arriva in tempo, o non giunge nelle mani giuste.
